



Manifestazione pacifista a Washington con l'appello al Congresso: «Votate no»  
FOTO REUTERS

# Obama all'America: «Non sarà un nuovo Iraq»

● **Magro bilancio del G20 di San Pietroburgo, ora il presidente americano deve convincere il suo Paese** ● **La Casa Bianca promette un attacco limitato, indecisa la metà del Congresso**

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinnetto@unita.it

«Non sarà un altro Iraq né un altro Afghanistan», assicura Barack Obama. L'intervento militare in Siria «non sarà a finale aperto», ma anzi «limitato nel tempo e nella portata».

Reduce dal fallimentare G20 di San Pietroburgo, il presidente si rivolge ai concittadini nel consueto messaggio radiofonico del sabato, cercando di incrinare il muro compatto dell'opposizione popolare a un nuovo impegno bellico degli Stati Uniti. Conosce i sondaggi. Sa che il 51% dei connazionali non vuole vedere il proprio Paese coinvolto in un nuovo conflitto, e solo il 36% è d'accordo. Ma pensa che pesi soprattutto il timore di un impegno diretto e prolungato, e si sforza di convincerli che stavolta durerà poco e non ci sarà alcuna invasione via terra. «Non stiamo gettando le nostre truppe nel mezzo di un altro conflitto. Non un solo stivale americano poggerà sul suolo» del paese di Assad. «So che il nostro popolo è stanco dopo un decennio di guerre, anche se quella in Iraq è finita e quella in Afghanistan sta finendo».

Ma non è l'ostilità o lo scetticismo della gente comune a preoccuparlo tanto, quanto l'atteggiamento dei loro rappresentanti in Parlamento. L'ultima rilevazione statistica sugli orientamenti che stanno maturando al Congresso, mostra come alla Camera il presidente possa contare sul sostegno pressoché sicuro di 30 membri su 433, e sull'altrettanto certo o probabile no di 192. Poco meno della metà, 211, restano indecisi. La situazione è relativamente migliore al Senato, dove i sì sono 34, tanti quanti gli incerti, mentre i contrari sono 32.

La Casa Bianca è impegnata in una

## IL SONDAGGIO

Il Washington Post, come altre testate Usa, ha testato l'orientamento dei membri del Congresso sull'intervento in Siria. E per Obama la strada per ottenere un via libera appare ancora in salita.

# 245

**sono i membri del Congresso ancora indecisi**

Alla Camera circa la metà dei 433 deputati non ha ancora scelto, lo stesso vale per 34 dei 100 senatori

# 224

**i contrari all'intervento**

Sono 192 alla Camera, 32 al Senato i parlamentari che hanno già deciso o sono orientati per il no

# 64

**i favorevoli all'azione militare**

Hanno già deciso o sono orientati per il sì 30 deputati e 34 senatori



Barack Obama FOTO AP

frenetica attività di contatti personali per convincere i parlamentari ancora non definitivamente schierati ed evitare una clamorosa sconfessione delle sue scelte. Dal punto di vista costituzionale, il presidente potrebbe ordinare l'attacco anche senza l'autorizzazione del Congresso e perfino in presenza di un parere contrario. Ma sarebbe un Obama politicamente fragilissimo, quello che si lanciasse in un'operazione militare bocciata dal Parlamento americano. Tanto più che la ricerca di un consenso in patria è scaturita principalmente dalla volontà di rimediare all'isolamento internazionale. Solo la Francia fra le grandi potenze occiden-

tali si è detta pronta a seguire Obama nell'avventura siriana.

Nel discorso alla radio Obama ha giustificato il piano d'attacco ricorrendo a due ordini di motivazioni. Ha fatto leva da un lato sui principi, dall'altro sulla convenienza. «Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a immagini come quelle che ci sono arrivate dalla Siria». Le immagini dei 1429 civili trucidati il 21 agosto con il gas sarin. «Chiedo ai membri del Congresso di entrambi gli schieramenti di restare uniti, e di batterci per quel genere di mondo in cui vogliamo vivere, quel genere di mondo in cui vogliamo vivano i nostri figli e le generazioni future».

Ma non sono solo ragioni ideali quelle che dovrebbero spingere gli americani e i loro rappresentanti ad avallare l'offensiva. I massacri compiuti dall'esercito di Assad «non rappresentano solo un attentato alla dignità umana, ma una seria minaccia alla nostra sicurezza nazionale». Se non rispondiamo, correremo diversi rischi. Il regime potrebbe continuare a usare le armi chimiche. Queste potrebbero inoltre finire nelle mani di gruppi terroristi. Infine la nostra inerzia «costituirebbe per altre nazioni l'orribile segnale che utilizzare queste armi non comporta conseguenze».

Al G20 la delegazione americana ha insistito sull'esaurimento dei tentativi di trovare soluzioni politiche alla crisi. Un tema ripreso con forza dall'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite, Samantha Power. Intervenedo a un seminario del Center for American Progress, Power ha sostenuto che quella strada è stata percorsa, ma non ha portato da nessuna parte, e ha citato le ripetute iniziative della Russia, supportata a volte dalla Cina, per indebolire l'azione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla questione siriana nell'arco degli ultimi due anni. A causa del boicottaggio di Mosca, secondo l'ambasciatrice, «il Consiglio di Sicurezza non è stato in grado nemmeno di esprimere disapprovazione» per la strage del 21 agosto.

Martedì il capo della Casa Bianca si rivolgerà alla nazione con un solenne messaggio televisivo. Intanto il Senato a inizio settimana comincerà il dibattito sul testo della risoluzione per l'attacco a Damasco. Il voto finale è atteso entro domenica, mentre alla Camera si potrebbe andare addirittura oltre la metà del mese, stando a una dichiarazione del capogruppo Repubblicano Eric Cantor: «I membri devono prepararsi a un dibattito robusto e a un voto nelle prossime due settimane».

## «La risposta non sono i missili, ma un giudizio penale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

«Non si risolve il problema con più violenza e più bombe. Occorre dare spazio alla diplomazia, degli Stati ma anche dei popoli, dimostrando con i fatti che l'alternativa all'uso delle armi non è la rassegnazione». A parlare è l'americana Jody Williams, premio Nobel per la Pace 1997, fondatrice della Campagna internazionale per il Bando delle Mine Antiuomo. «La guerra non è la soluzione, è il problema», rimarca Jody Williams, firmataria di un appello contro una soluzione di forza in Siria, assieme ad altre cinque donne Nobel per la Pace: Shirin Ebadi (Iran), Tawakkol Karman (Yemen), Mairead Maguire (Irlanda), Rigoberta Menchu Tum (Guatemala), Leymah Gbowee (Liberia), riunite nella Nobel Women's Initiative.

**Da cosa nasce l'appello delle sei Nobel per la Pace?**

«Dalla convinzione che non c'è una soluzione militare a questo conflitto. Tutti gli sforzi devono convergere nella determinazione di una tregua che sia la premessa per l'avvio di un processo politico in grado di porre fine a un conflitto che sta devastando e brutalizzando la Siria».

**Ma c'è chi ritiene necessario agire rapidamente e lanciare un chiaro segnale a Bashar al-Assad.**

«Lanciare un segnale non significa auto-

### L'INTERVISTA

**Jody Williams**

**Premio Nobel per la pace e promotrice della campagna contro le mine anti-uomo: «L'alternativa all'intervento armato non è la rassegnazione»**



maticamente lanciare i Tomahawk. Occorre attendere il rapporto finale degli ispettori Onu senza emettere prima delle sentenze. Esistono procedure previste dalle Nazioni Unite e nelle Nazioni Unite. Queste procedure vanno rispettate. Nessuno, anche se animato dalle migliori intenzioni, può ergersi a giudice ed esecutore. Neanche se è il presidente degli Stati Uniti».

**Resta l'uso delle armi chimiche contro i civili.**

«Un fatto gravissimo, un atto esecrabile. Una volta accertate le responsabilità, occorre arrivare a un giudizio penale, singolo e collettivo, contro coloro che si sono macchiati di un tale crimine. Esistono istituzioni internazionali preposte a questo, come la Corte penale internazionale dell'Aja. Su questo la comunità internazionale deve ritrovare una unità d'intenti, altrimenti il no all'azione militare in Siria equivarrebbe ad una copertura di quanti si sono macchiati di crimini di guerra e contro l'umanità. Insisto su questo punto: per troppo tempo, la comunità internazionale ha assistito passivamente al bagno di sangue in Siria. Il mondo ha il dovere morale di trovare una via di uscita, perché ne va anche dell'immagine internazionale, della credibilità stessa delle Nazioni Unite e di ogni nazione che resta indifferente davanti a una simile, immane tragedia. Così come non si possono nutrire più dubbi sul fatto che la brutale repres-

sione ordinata da Assad contro il suo popolo rappresenti il peggior caso possibile di violenza deliberata contro la popolazione civile cui abbiamo assistito negli ultimi anni. L'alternativa all'azione militare «mirata» ventilata dal presidente Obama, non può, non deve essere la rassegnazione né glissare sui crimini compiuti dal regime siriano. Bloccare l'intervento non deve apparire come una vittoria del dittatore siriano».

**Gli occhi del mondo sono puntati sulla Casa Bianca e sulle decisioni che Barack Obama si appresta a prendere.**

«Io allargherei l'angolo visuale e guarderei anche a ciò che faranno, o non faranno, Mosca e Pechino. Troppe volte, infatti, in questi due anni di guerra civile, Russia e Cina hanno usato il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, per stoppare ogni risoluzione di condanna della violenza esercitata dal regime di Assad contro la popolazione civile. Quel diritto di veto ha garantito, di fatto, l'impunità per Bashar al-Assad. La forza del regime siriano è innanzi tutto nella divisione della comunità internazionale. Assad deve sentire su di sé una pressione totale, condivisa. Altrimenti, penserà sempre di poter avere una chance per continuare a governare con la forza più brutale. Per questo la stessa determinazione con cui dobbiamo opporci all'azione militare, dobbiamo usarla per dire che se davvero russi e cinesi vogliono una soluzione politica per la Si-

ria, ebbene, lo dimostrino con i fatti».

**Quali, ad esempio?**

«Bloccare le forniture di armi al regime siriano - e lo stesso sul versante opposto dovrebbe fare l'Arabia Saudita, finanziatrice dei gruppi più estremisti nel fronte dei ribelli - e premere su Damasco perché sottoscrivere la Convenzione contro le armi chimiche, che dà all'organismo attuativo, l'Opw (Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons, ndr), poteri di controllo e di verifica sul campo che non si producano, sviluppino, che non si immagazzinino e usino le armi chimiche. In questo modo si manderebbe un segnale inequivocabile ad Assad: il tempo dell'impunità è finito. E si farebbe questo con l'«arma» del diritto e della legalità internazionale, molto più efficace, oltre che legittima, delle azioni militari «mirate»».

**L'opposizione siriana chiede un sostegno militare.**

«Non credo che esista una via militare alla democrazia. Chi ha pensato di poterla imporre dall'esterno, ha determinato solo nuove sciagure, come è accaduto in Iraq con la guerra voluta da Bush. Continuo a ritenere che esistano altri strumenti di pressione che per essere esercitati con efficacia hanno bisogno di una piena condivisione internazionale. È questa volontà politica che continua a essere monca. E di questo traggono vantaggio solo i signori della guerra».